

*ASSASSINIO NELLA CATTEDRALE* di T. S. Eliot. Compagnia del Piccolo Teatro della Città di Milano, con Gianni Santuccio, Edda Albertini, Vincenzo de Toma, Ottavio Fanfani, Franco Micheluzzi. Cori gregoriani diretti da Renato Fait. Regia di Mario Missiroli.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 9; gradimento del pubblico, 7.

L'allestimento di *Assassinio nella Cattedrale*, che in seconda edizione il Piccolo Teatro della Città di Milano ha realizzato magnificamente nel cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco, induce a due considerazioni, le quali, benché esulino da un discorso strettamente critico e cronachistico, val la pena qui di annotare.

1. - Inscenando di nuovo la tragedia di Eliot, si è voluto accontentare un grande settore dell'opinione pubblica, che da qualche tempo guarda con certo sospetto l'attività del Piccolo Teatro, col'offrirgli un testo dotato di tanto d'*imprimatur*, tale, cioè, da renderlo accetto sia per il contenuto sia per la forma rappresentativa.

Ma, detto sinceramente grazie, poiché in questi chiari di luna un teatro che possa dirsi indirizzato entro prospettive integralmente umane e davvero spirituali è come l'araba fenice, ci vien fatto di domandarci se c'era solo e proprio *Assassinio nella Cattedrale* da rappresentare: un testo che, seppure d'altissima e degnissima poesia, non può più costituire essendo ormai diventato un « classico » — come, invece, *Vita di Galileo*, ad esempio, ha costituito — un fatto di teatrale attualità, di cultura impegnata e di stimolante costume, capace di sollecitare l'attenzione e quindi la partecipazione, quella che sia, del grosso pubblico.

In altre parole: giunti a trenta, suavia, si faccia trentuno. Desidereremmo che Paolo Grassi e Giorgio Strehler, direttori del Piccolo, s'impegnassero ancor più a fondo in questa direzione drammaturgica che ci sta tanto a cuore, trovandoci e proponendoci, visto che è loro diritto e dovere, qualcosa di nuovo: è un invito. Ce ne rendiamo conto, il nostro è un desiderio difficile da soddisfare, giacché un teatro cristiano, se c'è, è un lumicino e per scoprirlo a rianimarlo ci vuole anzitutto buona volontà e, poi, perseveranza e coraggio.

2. - Comunque sia, ora a Milano c'è uno spettacolo che si raccomanda ai cattolici in particolare, ai quali compete l'obbligo morale di una presenza compatta ed attiva. E' venuto il momento di smetterla di lamentarci, di piangere l'inesistenza di un teatro cristiano, di inveire contro una generale pratica ed un costume scenici, il cui malcelato scopo è la parziale e totale eversione dei valori naturali e soprannaturali in cui crediamo. Ci è offerta adesso la buona occasione di dimostrare, come spettatori, che il teatro, come tutte le altre arti, ancora ci appartiene.

Racchiusi negli splendidi cristalli della poesia di Eliot, ma pronti magicamente ad aprirsi all'atto della rappresentazione, troviamo molti dei motivi di quella drammaturgia cristiana cui il nostro difficile tempo teatrale stenta a dare cittadinanza sulle scene: oggi, l'ha trovata, ma perché non le venga tolta occorre l'appoggio sicuro del pubblico, il vivo consenso dello spettatore.

La prima cosa da fare, dunque, è alzarci dalla poltrona, chiudere la tv, gettar via le pantofole e andare a teatro, a vedere *l'Assassinio nella Cattedrale*.

*GLI ULTIMI della Globe Films International. Interpreti: presi dalla strada. Soggetto di David Maria Turolo e regia di Vito Pandolfi.*

*Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 6; gradimento del pubblico, 5. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « per tutti ».*

Tempo d'estate anche per il cinema che, mandando in vacanza le pellicole di maggior pregio e cassetta, lascia in città i western, i polizieschi, i classici di vent'anni fa, i films di fantascienza e, infine, quelli cosiddetti d'arte, che il normale circuito cinematografico, per mancanza di raccomandazioni economiche, non ha voluto accogliere durante la piena stagione, relegandoli nei coraggiosi ed oggi non più poveri « cinema d'essai ».

*Gli ultimi* è uno di questi films lasciati all'estate ed è firmato da padre Turolo e da Vito Pandolfi, ambedue alla prima esperienza cinematografica (è per lo meno strana ed un poco imbarazzante la collaborazione fra un sacerdote ed un marxista, anche se avviene sul piano dell'arte: c'è chi, in essa, ha visto l'affermazione dell'apoliticità dell'arte e chi, invece, ha trovato la conferma della validità di un centro-sinistra spinto. Ma queste son fanfaluche).

L'opera, realizzata con pochissimi quattrini, all'insegna dell'economia, senza sfruttare i consueti apparati tecnici di grande mole e facendo esclusivo affidamento su interpreti presi dalla strada e su un concreto, reale ambiente — il paesaggio non pittoresco ma poetico del Friuli —, più che un film d'arte è un film di vita vissuta che ha ambizioni d'arte.

Ci si racconta la vita di tutti i giorni, fatta di povertà, di preoccupazione, di sudore e di speranze, di una famiglia di contadini — « gli ultimi » — che non in-

tendono rinunciare alla loro terra, benché troppo avara di anche minime soddisfazioni materiali e morali. Non accadono avvenimenti di rilievo, c'è solo lo scorrere inesorabile del tempo, ritmato dal puntuale sorgere e calare di uno stesso sole, le cui ore sono di solitudine, inquietudine, vicissitudine.

Vita di popolo — ebbe a dire Turolo, in una intervista — cui accade tutto quello che deve accadere: la morte improvvisa dell'uomo che lavora sul carro di letame, la veglia del paese che partecipa al dolore del singolo, l'incosciente infierire dei ragazzi contro Checo, la ricerca ansiosa di lavoro da parte dei braccianti, l'assillo dei debiti e della fame. Questa vita, che si svolge isolata dal resto della società, è il male che soffrono « gli ultimi » e dal quale possono guarire soltanto non tradendo la terra: essa è la loro vera ed unica sorgente di speranza.

Ed è da « gli ultimi » — questi umili eroi senza nome che lottano ostinatamente con la vita per la loro terra — che ci viene « una violenta e confortante lezione: che se una salvezza c'è, essa può scaturire solo da noi stessi e da un cristianesimo fatto di cose ».

L'opera di Turolo e di Pandolfi si raccomanda per le sue profonde intenzioni ed attenzioni umane; se la sua realizzazione denuncia l'inevitabile inesperienza del soggetto e del regista, è riscontrabile in essa un genuino vigore realistico, che riesce a dare alle immagini certa qual forza poetica. Vi sono, nel film, anche note false, soprattutto nei personaggi, i quali, non ostante la loro corposa presenza, respirano e vivono di una psicologia letteraria, tale da rendere spesso il loro linguaggio innaturale ed in netto contrasto alla intensa naturalezza dell'ambiente: parole troppo ricche per uomini troppo poveri. Ci voleva il rude ed asciutto dialetto friulano.

*L'ANNUNCIO A MARIA* di Paul Claudel, con Fosco Giacchetti, Franco Graziosi, Silvano Tranquilli, Evi Malia-gliati, Fulvia Mammì, Marina Dolfin, Cesare Bettarini. Regia di Brissoni.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 5; gradimento del pubblico, 2.

In un venerdì di giugno, mentre sul secondo canale davano *La fiera dei sogni*, sul nazionale veniva teletrasmesso *L'annuncio a Maria*. L'indomani si poteva constatare — bastava sentire le chiacchiere sui trams, negli uffici, nelle fabbriche — che la platea televisiva aveva disertato Claudel e s'era affollata attorno a Mike Bongiorno, quella sera più brillante che mai (e ne ha ben donde: usa e consiglia Oreal, lo shampoo di Parigi!). La constatazione è molto amata, ed il cattivo sapore non si toglie addolcendo la bocca con una battuta di spirito: il teatro in tv, che dovrebbe trovare un seguito notevole, anche perché la sua suggestione è ben maggiore di quella che può offrire oggi il teatro tradizionale, ormai fuori gara per la sua inadeguatezza di struttura nei confronti delle esigenze di comodità del tempo libero, non riesce ancora a far convergere su di sé l'attenzione della massa, non è capace di distogliere il pubblico da *Il signore di mezza età*, *La fiera dei sogni*, *Musica Hotel* e via dicendo.

Ogni età ha gli eroi che si merita: a noi son toccati Bongiorno, Marchesi, Mondaini, i cantautori. Diranno, domani, che la nostra epoca è stata quella di pochi furbi e molti idioti. Registrata per dovere di cronaca questa apatia degli spettatori e questo loro disinteresse ad una maggiore elevazione culturale e spirituale, cui il teatro potrebbe portarli, affrettiamoci a dire che è stata una fortuna che ad assistere a *L'Annuncio a Maria* nell'edizione televisiva vi sia stato uno sparuto gruppo di persone: c'era da chiudere inorriditi il video e scapparsene a

letto, tanto quel povero Claudel era stato bistrattato dal regista, dagli interpreti, dallo scenografo, persino, e dal costumista. Se, per malaugurata ipotesi, quella sera il video del primo canale avesse attorno i soliti dodici milioni di spettatori, il teatro si sarebbe potuto dire definitivamente morto e sotterrato, ché, soltanto al nominarlo, tutti avrebbero fatto mille e mille e mille scongiuri. Nella drammaturgia di Claudel, che non a torto ma cattivellamente fu definito il « gorilla cattolico », la parola, come è noto, è sovrana, domina su tutti gli altri elementi scenici: talvolta, con la sua enfasi, soffoca persino i personaggi. In teatro, è possibile ridimensionare questa sopravvalutazione della parola, che può far scadere pericolosamente la tensione dell'azione, con una regia che, pur rimanendo fedele al testo, da questo sappia enucleare quella vita scenica che sembra mangargli.

Alla tv riequilibrare la voce nel gesto, il personaggio nell'ambiente, è più difficile, giacché le possibilità tecniche del mezzo televisivo, tenuto conto della grandezza del video, sono naturalmente migliori in primo piano o sul piano « americano » che sullo sfondo e nella panoramica. Se poi il regista, come è avvenuto per *L'annuncio a Maria*, volutamente, non solo non ha inteso eliminare questo squilibrio connaturale al testo di Claudel, bensì l'ha amplificato, fissando tutta l'attenzione sulla parola, ecco che questa straripa dallo schermo e assorda, così che tutti i toni, aumentati al massimo, producono fastidiosi stridii, come avviene quando si apre totalmente il volume di un apparecchio radio.

Non si capisce più niente. E che si vede? Poco o niente, anche perché l'addetto alle luci s'è dimenticato di accenderle. E gli attori? Meglio non parlarne e augurare buone vacanze a tutti.

Franco Cologni